

MORTO MARTIN KAMEN  
SCOPRI IL CARBONIO 14

Lo scienziato statunitense Martin Kamen, autore nel 1940 della scoperta del carbonio 14, poi utilizzato nella datazione di reperti archeologici, è morto nella sua casa di Santa Barbara all'età di 89 anni. La scoperta dell'isotopo carbonio 14 (o radiocarbonio) è stata fondamentale e la sua successiva applicazione ha consentito di rivoluzionare altre discipline, soprattutto l'archeologia. Per questa scoperta ed altre ricerche nel campo del radiocarbonio, il professor Kamen è stato insignito nel 1996 del prestigioso premio scientifico internazionale «Enrico Fermi»

scienza

installazioni

## YOKO ONO A «NUTOPIA»: IL BENE COMINCIA DA NOI

Stefano Pistolini

L'evento comincia con l'andamento sbrigativo che caratterizza i blitz artistici quando si proiettano bene nel cuore della cultura popolare. Non c'è da stupirsi: la protagonista è Yoko Ono, valorosa artista che da vent'anni intrattiene rapporti con la Biennale e che da oggi partecipa alla quinta edizione di Open, la manifestazione che a margine della Mostra del Cinema espone per le strade del Lido sculture e installazioni quest'anno tematizzate all'*Immaginario femminile*. La location contiene subito un lampante dato di provocazione: lungo le mura del cimitero dell'isola. Alla spicciolata arrivano i convenuti e l'opera è lì, già pronta al confronto: 100 ruvide bare di legno - le «quattro assi in croce» cui si ricorre negli eccidi e nei massacri per

liberarsi del surplus di morte - e in ciascuna bara, dalla finestrella dedicata all'identificazione del defunto, una pianta di ulivo protesa verso il cielo. Arriva il corteo di Yoko e, tra la perplessità degli habitués (che significa? ma davvero questa è arte?) l'assalto dei fotografi è memore dei suoi incancellabili trascorsi di rockstar. Lei i mette in posa sul pizzo delle bare, accetta di farsi riprendere mentre passeggia nel presepe di morte, ostenta la stessa aria di lieve meditazione che conosciamo dai tempi del proto-video di *Imagine*. Più tardi Pierre Restany, presidente del Comitato Scientifico di Open, parla di lei come di una formidabile anticipatrice e di un'alchimista della comunicazione delle idee all'insorgere e al diffondersi della globalizzazione. Osser-

vazione incontrovertibile: il messaggio della Ono, elementare e diretto nel suo schema e nella sua fisicità, può essere adocchiato come banale, può essere tacciato di massimalismo, ma contiene un'efficacia cui non si sfugge. In quel prato brullo lungo la costa del cimitero, l'idea semplice funziona. Come funzionavano gli slogan di Lennon - «la donna è la negra del mondo» - con quell'amore per il lampo di folgorazione intellettuale che li fece inamorate. Yoko è sintetica come sempre. Racconta che *Nutopia* (il titolo dell'opera) è il suo modo di ricordare che lo sforzo dev'essere individuale per dare una possibilità al bene di vincere la propria battaglia. Poi si dice gioiosa di ritrovarsi con tante sorelle sotto il cielo di Venezia a scrivere un'altra

pagina di arte al femminile. Racconta che *Nutopia* è un'installazione che riproduce in giro per il mondo, e che le differenze sono rappresentate dalla collocazione (vicino a un luogo di grande importanza emotiva) e dal tipo di alberi che spuntano dalle bare (significativi per il popolo a cui ci si rivolge). Le bare no, quelle sono le solite, simbolo delle morti sbagliate. Infine parla del vecchio tormentone: i mitici anni Sessanta. Con l'ennesimo guizzo: «Gli anni Sessanta sono stati sopravvalutati. Hanno avuto cose buone e cose cattive. Dobbiamo smettere di guardarli come un'epoca d'oro scomparsa per sempre. La nostra epoca d'oro dev'essere il presente. Ma ognuno deve fare qualcosa. La mia piccola foresta di alberelli parla di questo».

## Un agente poco segreto e molto ironico

Da domani con «l'Unità» un romanzo giallo di Conrad, scritto nel 1907 eppure attuale

Sergio Pent

Li abbiamo conosciuti e frequentati tutti - specie dal periodo precario della Guerra Fredda in poi - quei personaggi ambigui, spesso fascinosi spesso addobbati di normalità, che svolgevano lo straordinario «lavoro» dell'agente segreto. Il ruolo evoca sopra tutti l'alone mitico - circondato da sinuosità femminili ammiccanti - del James Bond di Ian Fleming, tutto azione, velocità e diavolerie fantascientifiche, ma anche la sorpresa color grigiofumo - tra nebbie, angustie, quotidianità minimaliste - di un romanzo nuovo come *La spia che venne dal freddo*, dove John Le Carré inaugurava un modo alternativo - realistico, intriso di conflittualità politiche e morali - di affrontare l'argomento dello spionaggio. In mezzo a queste figure antitetiche, un oceano di spie e di agenti segreti d'ogni risma, dalla penna dei Forsythe e dei Follett ai più recenti Henry Porter e Daniel Silva: personaggi di carta che hanno trotolato parallelamente all'evoluzione sociale, assistendo al crollo dell'orso sovietico, infiltrandosi per necessità in nuovi conflitti sparsi ai quattro angoli del globo, che i segreti da scoprire - per fortuna? - non dovrebbero mai mancare.

Tutto questo vale poco più di un attestato di stima se pensiamo che, in un romanzo del 1907, Joseph Conrad diede vita, con *The Secret Agent*, alla figura di una spia

politica di una modernità allarmante, anche se il romanzo è giocato più sui toni ironici del dubbio e sulla drammaticità privata degli eventi che non sul «plot» di un'azione incalzante. D'altronde Conrad stava gradualmente transitando - di suo - da una «pesantezza» narrativa ancorata al romanzo ottocentesco, a una leggibilità più essenziale, diretta, che avrebbe dirottato l'autore sulle sponde del grande romanzo del Novecento.

L'agente segreto di Joseph Conrad riflette tutti i dubbi politici che ci portiamo dentro in veste di persone «normali»: ciò che appare non è sempre ciò che esiste, a livello di potere. La figura di Adolf Verloc, agente segreto al servizio dell'ambasciata russa a Londra, ma altresì oscuro informatore della polizia britannica, è quella di un comune mortale che si trova un po' goffamente a gestire eventi più grandi di lui. La Londra di Conrad - anni di fine Ottocento, tra vicoli spenti e omnibus trainati da stanchi ronzini - è ancora prossima a quella di Dickens, tratteggiata con perizia di dettagli ma vissuta in sordina per dar luce - ancorché esile, annebbiata - a personaggi che vivono la loro normalità al di sotto dei giochi politici inarrivabili. Vediamo il pingue Verloc - ultraquarantenne sposato a una graziosa donna che l'ha scelto per garantire un futuro al fratello ritardato Stevie - più come un impiegato del catasto che come un sobilatore capace di infiltrarsi tra le file degli anarchici e piazzare bombe in



Un disegno di Giuseppe Palumbo

grado di destabilizzare la sicurezza pubblica. Ma forse è proprio questa la normalità del «mestiere» di agente segreto, personaggio senza storia e senza futuro, ancorato al presente di un disagio frustrante perché asservito alle volontà prepotenti dei fautori della legge. Il nostro Verloc subisce le angherie del Primo Segretario, l'odioso Mr. Vladimir, che lo ricatta minacciando di tagliarlo fuori dal giro. Qui scatta - accanto a una dignitosa commovente privata - anche l'ironia di Conrad, che pone il povero Verloc nella condizione d'obbligo di causare un attentato all'osservatorio di Greenwich nel giro di pochi giorni, per mettere in allarme la gente, ma anche gli stessi anarchici, e provocare quindi i giusti traballamenti politici. Mr. Verloc diventa gradualmente una sorta di «idiota» dostoevskiano più che un fomentatore in grado di suscitare terrore: si nasconde nella sua bottega di Soho che funge da facciata alla sua sopravvivenza, si rifugia in un silenzio quotidiano circondato da cianfrusaglie senza valore, dalla suocera invalida, dal cognato «difettoso», soprattutto da una moglie - la dolce, asservita Winnie - che gli sta accanto accettando senza amaro.

Il dilemma di Verloc non è quello di un agente provocatore consapevole del suo ruolo ingrato, ma diventa - nel racconto di Conrad - un dramma umano che dal protagonista si sparge a raggiera su tutti gli altri personaggi: dal gruppo grottesco di anarchici che frequenta la sua bottega -

«l'apostolo» appena scarcerato Michaelis, il solido Ossipon, il vecchio rottame chiamato «il Professore» - alle forze dell'ordine - l'ispettore Heat, il Vice Commissario - alle figure familiari che gli scandiscono le giornate fumose. La ritrosia di Verloc lo costringerà infine a un'azione disennata, nella quale trova la morte il povero Stevie.

Da qui in poi nel romanzo, che assume le tonalità di una investigazione pacata, prevale la componente privata a quella politica, e scatta il melodramma allorché la sottomessa Winnie - finora composta nel suo ruolo discreto di donna di casa - agisce in un impeto - uno solo - di rabbia e mette fine a tutto. A Verloc, alla famiglia, a se stessa.

Ogni cosa resta al suo posto, al di là di questa tragedia silenziosa che non smuove guerre e rivoluzioni, ma che ci ha messo in contatto con un mondo presto desti-

nato a trovare spazi più moderni per gestire le solite, antiche lotte quotidiane. Conrad anticipa con ironia e con una trovata alquanto rudimentale - vista oggi, dopo decenni di attentati disastrosi - la figura del kamikaze pronto a farsi saltare per la Causa. Nella pompetta a mano che «il Professore» si porta sempre appresso collegata a un tubicino immerso nella polvere esplosiva, vediamo un goffo prologo alle bombe umane che scuotono quotidianamente la quiete di troppi inutili dibattiti politici. L'Azione del Proletariato è forse passata di moda, ma i gruppi rivoluzionari militanti esistono ancora, e ciò che Conrad esibiva nel romanzo come nuova gestione del potere politico, è diventata la prassi nelle alternanze di tanti governi, occidentali e non.

L'agente segreto di Conrad è soprattutto una figura satirica collocata in un contesto epocale dipinto con arguzia: la sola, vera ribellione è quella di Winnie, ed è quindi il dramma familiare ad averla vinta sulle finzioni e sui giochi occulti del potere. La modernità del romanzo di Conrad possiamo quindi ulteriormente trovarla in questa azione salvifica tutta al femminile, anche se l'autore non concede alla povertà alcun eccesso d'indulgenza, facendola soccombere alla prima prova di confronto col mondo esterno, oltre la bottega oscura dell'agente Adolf Verloc, «trave» senza storia, beffardamente lontano dalla Storia e dalle sue più o meno nobili rivoluzioni.

## la serie

Domani con «l'Unità» a soli 2,10 euro in più troverete *L'agente segreto* di Joseph Conrad. Ecco i prossimi titoli:  
Il mistero della camera gialla di Gaston Leroux  
La macchina pensante di Jacques Futrelle

Una americana, l'altra marocchina. A Mantova due scrittrici molto diverse parlano di appartenenza e modernità

## Chevalier e Mernissi, amore e guerra

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

**MANTOVA** Lei di quale paese si sente? Questo potrebbe rivelarsi il test di base cui sottoporre scrittrici e scrittori che si aggirano per questo sesto Festivalletteratura di Mantova, nell'anno primo di una globalizzazione entrata in agenda senza lasciarci vie di fughe grazie ai G8, i no-global, Al Qaeda e la Guerra di Civiltà di Bush, la Rete. Di quale paese si sente Tracy Chevalier? Questa ragazza quarantenne (camicia viola, viso concentrato da lavoratrice, anche se lavoratrice della parola) che con due romanzi storici, *La ragazza con l'orecchino di perla* e *Quando cadono gli angeli* (in Italia usciti per Neri Pozza), ha scalato da outsider le classifiche, è nata a Washington D.C. e si è laureata in Ohio. Ma, trasferitasi a Londra nell'84, il suo hobby preferito è quello di stradicare erbacce, prestando opera come volontaria, nel cimitero di Highgate, il cosiddetto «Victorian Walhalla». Luogo in effetti tra i più belli e sereni (ci riposa sepolto sotto un gigantesco busto anche Karl Marx) dove ha poi ambientato la saga post-vittoriana del secondo romanzo. Il primo, invece, entrava nell'intimità secentesca di Vermeer tramite un suo celebratissimo quadro: proprio come una decina d'anni fa faceva *La ragazza col turbante* della nostra Marta Morazzoni. D'un altro, *The Virgin Blue*, uscito nel '97, si sono al momento perse le tracce. E il prossimo sarà una storia ispirata al ciclo duecentesco di arazzi soprannominati della «Dama e l'unicorno». Tracy Chevalier è un'americana pronipotina di Henry James, le sue radici le sente da questa parte dell'Oceano: «La storia europea è molto più interessante, antica e sofisticata di quella americana. È, in realtà, una storia di molti Paesi. E per me la storia degli Stati Uniti ne è una semplice conseguenza» dice. Quando legge predilige i

## Lethem, Whitehead e l'11 settembre

DALL'INVIATA

**MANTOVA** L'11 settembre 2001 mezzo pianeta disse che l'avvenimento sembrava «il più terribile dei film». Ma, se un gruppo di cineasti su «September, eleven» ha già lavorato, quanto ci vorrà perché quella tragedia approdi alla pagina scritta? Due romanzi eri nati e residenti nella Grande Mela, e sotto i quarant'anni, Jonathan Lethem e Colin Whitehead, hanno provato insieme, al Festival, a rispondere a questa domanda. «L'11 settembre del 2001 è stato il mese nel quale è successo qualcosa mai avvenuto prima: nessuno di noi scrittori newyorchesi ha scritto una riga» ha spiegato il primo, autore di romanzi editi in Italia da Marco Tropea e minimum fax. «Nel gruppo di colleghi, io sono stato il primo a rimettermi al lavoro, perché avevo un romanzo in gestazione. Ma su quel «film» no, non saprei scrivere: la letteratura ha tempi lunghi di metabolizzazione». Anche Whitehead, afroamericano, in Italia edito da minimum fax e Mondadori, esclude la possibilità di un'immediata rielaborazione narrativa. «In realtà - spiega - noi scrittori stiamo ancora lì a chiederci cosa possiamo fare per aiutare, da scrittori, chi soffre. La risposta più immediata fin qui hanno saputo darla giornalisti e poeti».

m.s.p.

romanzi di una giovane scrittrice, Sarah Waters, che ha però il merito di essere inglese, ricostruire atmosfere «dickensiane» e personaggi femminili, rispetto ai suoi giganti connazionali, Roth o DeLillo: «Io e loro, siamo agli antipodi nella visione che ci ispira: loro cominciano ogni romanzo pensando a un affresco socio-politico degli Stati Uniti di oggi, vedono la storia in grandi angoli, io parto dal dettaglio». Il giudizio potrebbe esserle contestato. Ma Tracy Chevalier lo dice arrendendo, al confronto coi due, quel tanto che basta. Questa scrittrice incarna, in questa festa mantovana del libro, altri due aspetti dell'attuale sociologia del romanzo: ha lavorato come editor prima di mettersi a scrivere in proprio. Insomma, conosce l'industria dal dentro. E, fatto il gran passo, al secondo colpo ha centrato quel cuore del pubblico che decreta la nascita dell'autore di best-seller. Questo, le chiediamo, insieme al fatto che lei scrive romanzi storici, ha qualcosa a che fare con la

capacità di comunicare con i lettori su un piano rassicurante e nostalgico, un po' infantile? «Certo io ho presente come i bambini osservano il mondo: nell'insieme anziché nei particolari, e senza giudicarlo. E so che al pubblico piace fuggire dalla sua realtà, leggendo un romanzo» conviene.

Altra autrice, che incontriamo nella stessa bella e pacifica piazza Leon Battista Alberti: Fatima Mernissi. Lei, di quale paese si sente? La sessantaduenne sociologa marocchina, che ha già dato prove da romanziere (in Italia conosciamo *La terrazza proibita* edito da Giunti) in quest'occasione si presenta con una riedizione - ma è la prima uscita per l'Italia, sempre per Giunti - del saggio scritto all'indomani della Guerra del Golfo, *Islam e democrazia. La paura della modernità*. Uscita prevista il giorno «ad hoc», l'11 settembre. Con una prefazione nuova che riflette sul dopo Ground Zero e sull'idea («sbagliata») che l'Occidente ha del mondo arabo. Mernissi si

sente assolutamente araba. Da tale, confessa, ha paura: «La Guerra del Golfo per noi ha rappresentato lo Spavento. Altrettanto, anzi il doppio, l'11 settembre: Spavento per quella violenza e i morti, e Spavento per le conseguenze per noi islamici. Ogni mattina in Marocco guardiamo la televisione e sentiamo che ci si prepara a bombardare di nuovo l'Iraq. Io mi chiedo: se pensano di poter gettare una bomba su una donna che a Bagdad se ne sta nel suo studio tra i suoi libri, questo domani non potrà succedere pure a me a Rabat?». Però si sente parte di un mondo in pieno sisma e che giudica all'opposto che relegato nelle sue frontiere: la tesi di *Islam e democrazia*, infatti, è che: uno - la globalizzazione è vecchia come il mondo; due - il colonialismo è stata una versione moderna delle Crociate; tre - i regimi assolutisti dei paesi arabi sono stati frutto della Guerra Fredda: quattro - la Guerra del Golfo ha assestato un colpo decisivo ai leader arabi, che si sono mossi per l'ennesima volta come «agenti degli Usa o dell'Urss, anziché come capi di Stato»; cinque - ed è il punto più interessante e per noi più ignoto - finita la Guerra Fredda il mondo arabo sta vivendo una metamorfosi inarrestabile in senso democratico. Se noi, guardando quel mondo, vediamo fondamentalismi e violenza esplosa o potenziale, lei «da dentro» vede altro: l'uso diffuso, da parte della «società civile», dei due strumenti inediti, Internet e la tv satellitare, e il ruolo «pedagogico» che questi strumenti stanno effettuando. Fatima Mernissi ci dice che in Marocco ogni casa ha la parabola e ogni villaggio ha il suo Internet Café, nel quale si recano anche le donne. E ci dice che Al Jazira, che per noi è il network che trasmette il video di Bin Laden, è una tv che sta facendo riscoprire ai suoi utenti la cultura sufi, la versione più colta, più elevata, e non violenta, della spiritualità cui anche lei appartiene.

## Per la ripresa del riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

dal 9 settembre con l'Unità a € 3,10 in più

l'Unità

Per la ripresa del riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

Un'iniziativa in collaborazione con *Opposizione Civile*\*

\* ccp: 24317687 - opposizione civile@libero.it - tel e fax: 066879350